

Rocco e Sebastiano, due santi contro la peste nel Pordenonese

di Alessandro Fadelli

L'umanità si è rivelata smarrita di fronte alla pandemia di Covid-19. La scienza fatica a trovare spiegazioni e risposte a questo disastro; a volte si divide, si creano correnti a favore di questa o di quella posizione (memorabili le dispute televisive tra medici o virologi che hanno idee del tutto diverse sul virus...), spuntano a ogni piè sospinto pseudoscienziati con ipotesi balzane e ciarlatani con soluzioni risibili. Oggi abbiamo comunque una buona conoscenza del nemico, sappiamo qual è l'invisibile agente patogeno che ha scatenato l'attuale pandemia. Magari non ne sappiamo proprio tutto, ma molto sicuramente sì. E qualche cura, qualche rimedio, anche se parziale, lo abbiamo, o alla fine l'avremo.

Ma pensiamo al passato, quando il mondo microscopico era del tutto ignoto e le parole batterio e virus non avevano un corrispondente reale, quando s'ignorava tutto o quasi delle malattie che infierivano e menavano strage, e la medicina non dava certo validi aiuti¹. Un'interpretazione di quanto avveniva bisognava comunque cercare di darla: non c'è niente di peggio che non poter dare un nome e una spiegazione a una minaccia. Per giustificare le malattie (in particolare quelle epidemiche, capaci di coinvolgere in tempi brevissimi un gran numero di persone e di portarne parecchie alla morte) l'uomo del passato, con le sue rozze conoscenze scientifiche, ha tentato dunque di darsi delle risposte, che erano ovviamente legate al suo mondo culturale e psicologico, nel quale la religione aveva un ruolo centrale. Ecco dunque che le malattie in generale (e quelle pestilenziali in particolare, le più devastanti) per il cristiano erano, e dovevano essere, punizioni mandate da Dio per castigare le persone per i loro peccati: un Dio quindi più da Vecchio Testamento, terribile, vendicativo e spietato, che da Nuovo Testamento, dove appare come padre maggiormente incline al perdono. Se si sviluppava una pestilenza in un paese, in una città o in una regione, significava dunque che lì non si erano seguiti i precetti divini e soprattutto i dieci comandamenti, che la popolazione, tutta o in parte, aveva dimostrato scarsa carità, poca pietà e insufficiente religiosità, che s'era macchiata di azioni infamanti, di bestemmie, di oscenità o di perversioni, attirando così su tutti la pesantissima ma giusta punizione divina².

Non era questa d'altronde una convinzione appartenente al solo Cristianesimo: già per i pagani le malattie erano inviate dagli dei come castigo per atti gravi o illeciti oppure per mancata devozione nei loro confronti. Nell'Iliade omerica, giusto per fare un esempio, il vendicativo Apollo, dio della salute ma anche della malattia, con i suoi dardi saettanti semina la morte fra gli Achei, diffondendovi la peste. La Bibbia stessa racchiude vari esempi di castighi divini di tal fatta, come quello accaduto ai Filistei che, colpiti dalla peste bubbonica, furono costretti a restituire l'Arca sottratta a Israele. Anche in questo caso, come in molti altri, si può così dire che il Cristianesimo abbia raccolto e perpetuato l'eredità classica ed ebraica, sostituendo la collera di Dio a quella di Apollo (o di Giove) infuriato e ai suoi dardi (o fulmini). E proprio un Dio irato vediamo scagliare frecce pestilenziali sulla gente, ben difesa però dal mantello aperto da San Sebastiano, in un esemplare affresco del 1464 di Benozzo Gozzoli nella chiesa di Sant'Agostino a San Gimignano.

Come concause delle pestilenze, qualche scienziato del passato si affannava a segnalare pure altro, tipo l'azione di miasmi nocivi, provenienti dal sottosuolo o dalle paludi, oppure qualche nefasta congiunzione astrale, o altre ipotesi senza alcun reale valore; ma, per tutti, era pur sempre la punizione divina alla base delle epidemie.

Trovata la presunta spiegazione, bisognava anche procurarsi il rimedio: se l'origine del morbo proveniva dalla religione, anche la soluzione andava ricercata nello stesso ambito. Prima di tutto, bisognava dimostrare maggiore e più profonda religiosità e placare l'ira di Domineddio con gli strumenti che Egli aveva insegnato: e allora, in gran quantità, preghiere individuali e soprattutto collettive, voti pubblici, messe solenni e affollatissime processioni in giro per il paese (che a volte divenivano sciagurata occasione di contagi...), spesso organizzate e pagate dai Comuni e dalle altre istituzioni pubbliche laiche; ma anche digiuni e astinenze di ogni tipo (anche sessuali), elemosine e donazioni alla Chiesa o ai poveri, costruzione o restauro di chiese, altari e capitelli e altre pie azioni, preventive e pure successive alle epidemie, magari come *ex voto* per lo scampato pericolo³. Tutto ciò non era ancora sufficiente. Chi si poteva dunque invocare direttamente per proteggersi dal morbo o, in caso sfavorevole, per essere aiutati a superarlo se colpiti? Ovviamente, ci si poteva rivolgere imploranti a Dio stesso, innanzitutto, e poi alla Madonna, che presso di lui poteva intercedere come ascoltata madre di Cristo. Ma, se nemmeno questo appariva bastevole, era necessario, come avveniva per tanti altri problemi e affanni dell'umanità, trovare altri intermediari "specializzati", che agissero presso Dio: i santi⁴. Quelli protettori e guaritori dalla peste e, in generale, dalle malattie contagiose erano diversi: fra gli altri, San Cristoforo e Sant'Antonio abate, comunque ben più impegnati in altri compiti, e pure, per ovvi motivi biografici, San Carlo Borromeo. Ma due spiccano senza ombra di dubbio su tutti: Sebastiano e Rocco. Vediamone, seppur concisamente, le singolari biografie, fluttuanti tra storia e leggenda agiografica⁵.

I gemelli contro la peste

San Sebastiano, narra la leggenda agiografica, era di origine milanese (o di Narbona, in Gallia?), e si era trasferito a Roma poco dopo la metà del III secolo. Qui, segretamente diventato cristiano, era entrato nella guardia dell'imperatore come tribuno della prima corte pretoriana sotto Massimiano e Diocleziano. Approfittando della sua importante carica, poteva aiutare gli altri cristiani perseguitati (li confortava *mentre fra i tormenti parevano vacillare nella fede*, dice la medievale *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine) e anche tentare con successo di convertire nuove persone alla giusta religione, compiendo pure veri e propri miracoli. Scoperto, fu condannato a morte (nel 304?) dall'imperatore Diocleziano, che, sdegnato, lo rimproverò per averlo a lungo ingannato. Sebastiano fu dunque legato a un palo e colpito da una moltitudine di frecce, *tanto da sembrare un riccio*, narra con involontario umorismo la sua *Passio*. Pareva morto, dopo quella pioggia di dardi, ma non lo era. Una nobile di nome Irene lo trovò ancora vivo, lo portò a casa sua, lo curò e lo salvò. Sebastiano però non fuggì da Roma, nonostante i consigli di chi gli era vicino, ma decise di affrontare nuovamente il martirio. Si presentò risoluto e impavido all'imperatore, che questa volta decretò di farlo flagellare sino alla morte nell'ippodromo del Palatino; il corpo fu poi gettato nella Cloaca Massima, la grande e antica fognatura di Roma, in modo che i cristiani non lo potessero recuperare e venerare. Il santo apparve però in sogno a un'altra donna (Santa Lucia,

secondo una versione, la matrona Lucina, per altri), rivelandole dov'era il suo cadavere, così che ella poté recuperarlo e seppellirlo in una catacomba della via Appia, oggi detta appunto di San Sebastiano. E da lì prese inizio una fervida venerazione per l'eroico soldato cristiano, che divenne il terzo patrono di Roma dopo Pietro e Paolo. La sua festa fu fissata al 20 gennaio, giorno della morte, in pieno inverno.

Ma perché questo santo martire dei primi secoli fu accostato alla peste, tanto da diventare un imploratissimo protettore e taumaturgo contro di essa, pur non essendoci nulla nella sua biografia che lo accostasse ai morbi contagiosi? Sembra che una grave pestilenza, avvenuta a Roma nel 680, fosse stata fermata proprio grazie a un suo prodigioso intervento; da allora il martire diventò il principale scudo della Cristianità contro la peste. Grazie a un ingegnoso sistema allegorico, le frecce che lo avevano colpito invano durante il suo primo supplizio furono paragonate a quelle pestilenziali lanciate da Dio, come già faceva Apollo (o Giove); quindi, lui che si era salvato dalle frecce pagane avrebbe sicuramente protetto dai dardi della peste anche i suoi devoti. Un ragionamento forse po' macchinoso, ma evidentemente efficace per la mentalità popolare del passato.

E ora l'altro campione di Cristo, successivo di dieci secoli, vero e proprio "gemello" di Sebastiano. Rocco è stato senz'altro uno dei santi più noti nella cristianità: qualcuno sostiene che fra XV e XVIII secolo fosse il più venerato in assoluto. Ma la sua avventurosa biografia si presenta quanto mai problematica e contraddittoria, pur essendosi svolta in tempi in fondo non così lontani da noi. Per qualche studioso non è addirittura mai esistito, ma è soltanto il frutto di una vera e propria leggenda inventata di sana pianta; per altri, è la fusione di due santi personaggi ben diversi e lontani nel tempo e nello spazio, un vescovo martire e un devoto pellegrino. La maggioranza comunque è propensa a credere a una sua reale esistenza, che è però contrassegnata da poche certezze e da molti dubbi, alimentati dai testi agiografici più antichi, quattro-cinquecenteschi, spesso discordanti fra loro – e non poco – su tempi, luoghi ed eventi della sua santa vita⁶. Tra i fatti più sicuri che lo riguardano pare esserci la nascita a Montpellier, nella Linguadoca francese: ma già la data è incerta, da porre per alcuni intorno al 1295, per altri, più numerosi, in avanti di mezzo secolo nel Trecento (1345 o 1350). Rocco era di famiglia agiata se non nobile, forse dei De la Croix (Della Croce, come verrà anche talvolta chiamato), e aveva svolto studi avanzati. Impressa dalla nascita nella pelle, si crede nel petto, a sinistra, dalla parte del cuore, aveva una croce rossa, forse un angioma, se non un vero e proprio segno miracoloso. Rimasto orfano intorno ai vent'anni, aveva lasciato francescanamente tutto ai poveri ed era partito in pellegrinaggio verso Roma, facendo voto di visitare, come tanti altri, i luoghi del martirio e le sepolture degli apostoli Pietro e Paolo.

Durante il viaggio in Italia, si era trovato in mezzo a una delle tante e tremende epidemie di peste che infierivano in quel periodo. Incurante della prudenza, si diede a soccorrere fisicamente e spiritualmente gli ammalati del terribile morbo. Ne guarì tanti facendo loro il segno della croce sulla fronte e recitando una preghiera rivolta alla Trinità. Sempre curando e guarendo, Rocco si spostò attraverso la penisola con un percorso tortuoso, seguendo l'epidemia e fermandosi in varie località, alcune più certe, altre incerte o solo presunte: Acquapendente nel Viterbese, la Romagna, le Marche, l'Umbria, forse anche il Trevigiano, e infine Roma. Qui incontrò il papa, probabilmente

Urbano V, se Rocco visse davvero intorno alla metà del Trecento e se arrivò nella Città Eterna nel 1367 o 1368, come vogliono molti studiosi, e non mezzo secolo prima, quando la corte papale era ancora ad Avignone. A Roma continuò instancabile ad assistere gli appestati e a compiere miracolose guarigioni, come quella di un noto cardinale, diventando così famoso. Da Roma partì poi (nel 1370 o nel 1371?) per andare verso Piacenza, dove si fermò di nuovo, sempre aiutando gli ammalati di peste, dalla quale però venne anch'egli alla fine contagiato. Si ritirò pertanto in una grotta in un bosco, isolato dal mondo, rischiando di morire di fame. Per placare la sete sgorgò invece per miracolo una sorgente. Ma, sempre prodigiosamente, un cane ogni giorno gli portava un tozzo di pane, sfamandolo, e gli leccava il bubbone pestifero sulla gamba. Il padrone del cane, un ricco e nobile signore di nome Gottardo (Pallastrelli?), seguendo l'animale, scoprì il santo, che lo ammaestrò e lo fece diventare suo fedele discepolo, inducendolo a donare tutto e a condurre una vita nella piena religiosità. Rocco, guarito dalla peste, proseguì poi il suo viaggio, forse diretto verso la natia Montpellier, mentre nella zona infuriava una delle tante guerre di quel periodo. Sospettato di essere una spia al soldo dei nemici, venne arrestato e condotto a Voghera, nel Pavese (secondo un'altra versione, ad Angera, sul Lago Maggiore, secondo un'altra invece a Montpellier, dov'era già arrivato). Interrogato dal governatore, si rifiutò di dire chi era veramente, limitandosi a dire che era un pellegrino di Dio. Ciò servì ad aumentare i sospetti nei suoi confronti, tanto che fu gettato in carcere, dove restò ben cinque anni in pesantissime condizioni, senza tentare nulla per uscirvi, accettando l'ingiusta detenzione come un'espiazione dei propri peccati. Tra fatti straordinari, morì in prigione il 16 agosto di un anno compreso tra il 1376 e il 1379, e il governatore, con un'amara sorpresa, scoprì allora che Rocco era un suo nipote. E il 16 agosto venne fissata la sua festa, giusto in un periodo nel quale le piogge cominciavano a cadere con più frequenza dopo le siccità estive, contribuendo così a lavare maggiormente l'ambiente e a far diminuire il contagio pestilenziale.

Fin qui la biografia di Rocco, come s'è visto assai romanzesca, piena di colpi di scena e colma di incertezze. Non vi sono dubbi invece sulla rapida e ampia diffusione del suo culto come protettore e guaritore contro la peste e le altre malattie infettive; un culto che sembra partire proprio da Voghera, o comunque dalla Lombardia e dall'Italia padana (e forse anche dalla natia Montpellier, dove un'altra tradizione vuole che sia morto, invece che nella nostra penisola), per irradiarsi nel giro di poche decine di anni in ogni parte dell'Europa, sempre alle prese con ricorrenti epidemie non solo di peste, ma anche di altri non meglio identificati morbi, e dunque bisognosa di una santa figura che confortasse in quelle disgrazie. Non sembra invero esserci traccia di una sua reale canonizzazione come santo, avvenuta forse non ufficialmente, attraverso un ben ponderato processo, bensì dal basso, a furor di popolo, come non di rado avveniva ancora nel Quattrocento, quando era spesso la gente a "creare" i santi, e non la Chiesa. Le reliquie di Rocco diventarono intanto importantissime, finendo al centro di un episodio curioso, ma non raro nel Medioevo ormai declinante; nel 1485 furono infatti rubate dalla chiesa di Voghera dov'erano custodite e venerate. L'autore del *sacro furto* era un frate camaldolese del convento di San Mattia di Murano, tal fra Mauro, che trafugò le ossa del santo per portarle a Venezia, dove Rocco era particolarmente amato (già vi esisteva da qualche anno una pia confraternita a lui intitolata) e che anelava a conservarne le spoglie. Il latrocinio, (se davvero ci fu, e non si trattò invece di un

regolare acquisto o di un dono, come ipotizza qualcuno...) venne approvato e benedetto sia dal Doge che dal Patriarca di Venezia, che fecero porre le reliquie in una chiesa dedicata al santo francese, accanto alla quale, nella Scuola Grande, il Tintoretto dipinse poi un grandioso e celebre ciclo pittorico sulle sue storie. Ma, come spesso accade, altre sante ossa di Rocco sono vantate da altre località e chiese, da Montpellier ad Arles, da Roma ad Anversa, dalla Germania a Praga... Da Venezia, dopo l'arrivo delle reliquie, il culto per Rocco, già intenso, si diffuse ulteriormente verso l'entroterra e si radicò ancor di più, anche in Friuli, ed ebbe nuovo vigore con le devastanti epidemie di peste del Cinquecento e del Seicento.

A dimostrare la grande venerazione nei suoi confronti sono le tante chiese a lui intitolate, ma anche varie altre forme di devozione, dirette verso un santo che, val la pena di sottolinearlo, oltre a proteggere gli esseri umani dalle malattie pestilenziali e veneree, come la sifilide, tutela anche gli animali dai morbi contagiosi che li colpiscono, le epizoozie, in concorrenza o in aiuto reciproco con altri santi a ciò deputati, come Floriano e Antonio abate, immancabili nelle stalle contadine. Rocco poi protegge pure le piante, segnatamente quelle alimentari, dalle pesti vegetali, e tale ruolo avrà ancora nell'Ottocento, contro la disastrosissima fillossera e altre malattie delle viti, soprattutto al momento dei raccolti, specie quelli più tardivi, festeggiato com'era proprio in agosto. Inoltre, c'è per il santo di Montpellier anche la protezione contro le catastrofi naturali in generale, e poi il patronato su esiliati, pellegrini e viaggiatori, cavatori di pietra, lastricatori, selciatori e piastrellisti, in un vasto e complesso affastellarsi di compiti.

Ci si potrà chiedere a questo punto perché ci fosse bisogno di due santi, Sebastiano e Rocco, contro la peste, e non di uno solo. Innanzitutto, data la rapida e solitamente inarrestabile diffusione della malattia e la sua indubbia gravità, doveva parer meglio avere due protettori, operanti in una sorta di sacra sinergia, anziché uno; inoltre, fra i due c'era probabilmente, ma è sempre arduo penetrare nella mente degli uomini del passato!, una certa differenziazione di ruolo, almeno in una fase iniziale, tra la fine del Medioevo e gli inizi dell'età moderna. Sebastiano, che era rimasto indenne ai dardi e quindi sano, avrebbe avuto il compito di tener lontano la peste, mentre Rocco, che il morbo l'aveva invece contratto e se n'era salvato, avrebbe dal canto suo aiutato a guarire chi per disgrazia era stato infettato, anche se la mortalità della peste arrivava, in certe varietà, fino al 70 per cento. C'è poi chi sostiene che il culto di San Sebastiano, iniziato, come s'è detto, verso la fine del lontano VII secolo, si fosse col tempo un po' indebolito e avesse quindi avuto bisogno nel Quattrocento di un rinforzo, se non di un cambio, con un altro santo di moda, il nuovo Rocco. Ma i due continueranno comunque per altri secoli a essere fervorosamente pregati insieme, pur con un certo, progressivo appannamento di Sebastiano. In più, ma siamo nel campo minato delle ipotesi, i due si erano caricati pure di altri significati secondari: Sebastiano riprodurrebbe Cristo e la sua passione, Rocco invece richiamerebbe anche il pellegrinaggio, espressione fondamentale della religiosità del passato, e può pertanto venir confuso o sovrapposto al meno frequente San Pellegrino, ma anche al biblico Giobbe con le sue piaghe.

Rocco e Sebastiano nel Friuli Occidentale

Restringiamo ora la nostra visuale alle terre del Friuli poste tra Livenza e Tagliamento. Qui le testimonianze legate al culto di San Sebastiano e di San Rocco sono davvero molte, largamente

distribuite nel tempo e nello spazio. Ha provato a catalogarle in passato Fabio Metz, ammettendo che l'elenco, pur certosino e vastissimo, era di certo incompleto⁷. Non volendo qui ripetere quanto scritto in quell'occasione (si rimanda direttamente a quell'eccellente lavoro per un approfondimento), ne cogliamo solo qualche spunto esemplare.

Nessuna parrocchia, nella diocesi concordiese, ha Rocco o Sebastiano come titolare, contrariamente ad altre zone dell'Italia. In compenso esiste una miriade di edifici cultuali – chiese filiali, chiesette e oratori pubblici o privati – dedicati ai due santi protettori dalla peste (più a Rocco che a Sebastiano), alcuni dei quali col tempo ormai scomparsi o ribattezzati. Intitolati a San Rocco ce ne sono, o ce n'erano, in Borgo Fabbria a San Vito al Tagliamento, a Savorgnano, a Morsano, a Maron di Brugnera, a Porcia, a Sacile, a Polcenigo, a San Leonardo Valcellina, ad Arba, a Spilimbergo, ad Arzene, a Erto, a Massorie di Claut; intitolati a San Sebastiano, invece, a San Foca. Vivaro poi li unisce entrambi in un unico oratorio plurititolato, come avviene del resto a Sequals, a Montereale (qui anche insieme con San Francesco d'Assisi) e a Porcia (con invece l'Immacolata). Di alcuni di questi edifici sacri sappiamo con certezza che furono edificati come *ex voto* per pestilenze più o meno felicemente affrontate e superate, come avvenne, titolari entrambi i gemelli antipeste, dopo il 1497 a Sacile, dove già nel 1461 si era fatto un *voto pubblico* a San Sebastiano per essere liberati dalla peste, a Porcia nel 1512 (chiesa eretta *extra muros apud vada* e intitolata anche all'Immacolata, oltre che ai due santi) e a Spilimbergo nel 1536, qui la chiesetta, intitolata a Rocco e alla Madonna, sorse sulla *piazzutta de fora appresso li gorgi*, per iniziativa di Pietro Antonio Fachin e di maestro Niccolò *bareter*, dietro testamento di Benvenuta del Cosso. Ancora nell'Ottocento del resto si fabbricavano o rifabbricavano chiese dedicate a Rocco, come ad Arba. La peste ormai non c'era più, dato che dalle nostre parti era fortunatamente sparita già nel XVII secolo, ma nel XIX imperversava e faceva paura un nuovo morbo altrettanto terribile, il colera asiatico; e il santo di Montpellier tornava buono anche per questo tipo di contagio. È interessante poi notare che parecchie di queste chiese furono edificate al confine del paese, lungo la strada principale d'ingresso (una per tutte, San Rocco a Polcenigo, accanto a una delle porte d'accesso del borgo, ora scomparsa). Non è un caso, Rocco (ma anche Sebastiano) doveva essere la sentinella celeste posta a presidiare il villaggio e a difenderlo dall'arrivo del morbo pestilenziale dal paese vicino già infetto, insieme con le guardie, le fedie di sanità, le quarantene e i rudimentali *restelli* allestiti dall'amministrazione civile, per altro quasi mai sufficienti a impedire il diffondersi del contagio, che viaggiava nascosto dentro le persone⁸.

Numerosissime sono poi le opere d'arte che hanno uno dei due santi come unico protagonista o, spesso, come coprotagonista, insieme al gemello, alla Vergine e, frequentemente, ad altri santi variamente assortiti, specie quelli protettori e taumaturghi (Antonio, abate e da Padova, Floriano, Nicolò, Valentino, Francesco, Giovanni Battista, Carlo Borromeo, Urbano, Agata, Anna, Apollonia, Lucia...). Dal punto di vista iconografico, è difficile non individuarli a colpo d'occhio, ben caratterizzati come sempre appaiono. Sebastiano è di solito rappresentato come giovane (anche se la sua biografia nulla dice al riguardo, anzi, dovremmo pensarlo maturo se aveva davvero raggiunto un grado elevato nell'esercito romano...), con i capelli ricci, bello, efebico o quasi effeminato, seminudo, al massimo con un perizoma, spesso slanciato, talvolta più robusto, in

piedi, legato a un albero, a un palo oppure a una colonna, sempre trafitto da frecce, che possono essere poche (due o tre), ma a volte anche tante o tantissime.

Rocco è invece raffigurato come un uomo maturo e barbuto, ancorché in realtà abbastanza giovane al momento della morte, talvolta emaciato e triste, a volte invece possente e muscoloso; può essere ben dritto in piedi o, meno di frequente, seduto; ha il tipico abbigliamento da pellegrino, con un largo capello sulla testa per ripararsi da sole e pioggia, un robusto bastone (o bordone) da cammino, un mantello a mezza gamba, detto da lui "sanrocchino", stivali o calze o fasce intorno alle gambe, spesso una zucca svuotata per contenere l'acqua, una conchiglia da pellegrino appuntata al mantello, e talora delle chiavi romee o una croce, una bisaccia e qualche volta un rosario. Immane l'evidente piaga (o bubbone) della peste sulla coscia denudata generalmente sinistra, ma anche destra, sopra il ginocchio (in realtà il bubbone spuntava ancora più in su, all'inguine, ma sarebbe stato sconveniente mostrarlo...), sovente indicata col dito dal santo stesso a chi guardava l'effigie. Vicino, il cane, con o senza il tozzo di pane in bocca, che in alcune raffigurazioni può apparire rampante mentre gli lecca il bubbone; a volte, anche un angelo, che in effetti compare nella biografia rocchiana. Si tratta di un'iconografia piuttosto rigida, che ammetteva pochi scostamenti, immediata, con quel palese riferimento visivo alla malattia e alla sofferenza che era il bubbone pestifero, ben più chiaro e pregnante per gli incolti fedeli di quanto non fossero le allegoriche frecce di San Sebastiano. Vicino ai due santi spuntano talora uno o più devoti, a volte inginocchiati ma sempre fervidamente oranti, come nella parrocchiale di Savorgnano (fine Quattrocento, opera del Bellunello), in quella di Villotta di Chions (1508), nell'oratorio di Santa Agnese a Rorai Piccolo (1529, per mano del purtiliese Girolamo Stefanelli) o nel dipinto di Cristoforo Diana per la chiesa di Santa Croce a Casarsa (1576): sono i committenti delle stesse opere d'arte, in più d'un caso convinti e felici *ex voto* a seguito di pestilenze evitate o di guarigioni fortunate.

Così compaiono Sebastiano e Rocco in decine e decine di raffigurazioni nella Destra Tagliamento tra Quattrocento e Settecento, ma anche oltre. Come s'è già accennato, nell'Ottocento i due non perderanno più di tanto seguito, poiché alla peste, ormai lontano e tremendo ricordo dopo secoli di stragi, era subentrato un altro flagello non meno disastroso, il colera, giunto in Europa dall'Asia nel terzo decennio del secolo, e poi ricorrente – e devastante – fino almeno agli inizi del Novecento. Sicché Rocco, più di Sebastiano, sarà riciclato contro il nuovo morbo in altre raffigurazioni pittoriche e tridimensionali, che si aggiungeranno a quelle dei secoli precedenti. Impossibile stendere un elenco esaustivo di tutti questi Sebastiano e Rocco sparsi in circa cinquecento anni fra Livenza e Tagliamento: basterà quindi qualche cenno esemplificativo. A iniziare, non si poteva farne a meno!, dal vigoroso San Rocco affrescato dal Pordenone nel Duomo della sua città natale, che la tradizione vuole insistentemente essere un suo autoritratto: se così fosse, non pare casuale la scelta del de' Sacchis di raffigurarsi proprio in quel santo così importante e alla moda (del resto, pare che anche diversi altri pittori si siano autorappresentati nelle vesti di Rocco...). Dal punto di vista puramente cronologico, dovremmo però dare la priorità ad altri due affreschi del secolo precedente: il San Sebastiano di anonima mano degli inizi del XV secolo che compare dipinto nella chiesetta di Santa Petronilla a Savorgnano di San Vito al Tagliamento, e i due santi insieme, Sebastiano e Rocco, opera di Andrea Bellunello della seconda

metà del XV secolo presente nella chiesetta dei Santi Filippo e Giacomo ad Arzenutto di San Martino al Tagliamento.

A seguire, tanti altri Sebastiano e Rocco, da soli o più spesso in coppia, a rinforzare ulteriormente l'effetto protettivo, che ancor oggi guardano i fedeli da pareti e altari; altri sono stati di certo venduti, distrutti o scialbati dalle tante, ripetute intonacature a calce riservate ai muri delle chiese, non tanto, come ancora si dice!, per difendersi proprio dalla peste, bensì solitamente per ordine di qualche vescovo, magari per rimuovere antiche pitture ritenute non più consone al nuovo sentire controriformistico. Troviamo così i due santi dal duomo di Maniago fino a Basedo, da Provesano a Cordenons (nella chiesa di San Pietro apostolo), dall'oratorio di San Floriano a San Martino di Campagna a Sacile, da Travesio ad Arzene, da Aviano (parrocchiale) a Bagnarola, da Morsano a Vacile, da Ranzano a Ovedo, da San Vito al Tagliamento a Lestans... Pochi gli attuali Comuni che non abbiano nemmeno un'immagine dei due. Sebastiano e Rocco sono stati dipinti o affrescati da pittori più o meno noti, locali e non (il Pordenone, il genero Pomponio Amalteo, Palma il Giovane, il Bellunello, Giovan Francesco da Tolmezzo, il Calderari, Gasparo Narvesa, Giuseppe Moretto, Pietro da Vicenza, Marco Tiussi, Giuseppe de Gobbis, Gaspare Diziani... e l'elenco potrebbe allungarsi ancora), e da altri artisti del tutto ignoti, in figurazioni eccellenti, discrete o dozzinali, ma sempre pronte a offrire conforto e speranza ai fedeli del passato di fronte alla prossima epidemia, imprevedibile ma purtroppo sicura.

I due protettori non compaiono solo in affreschi sui muri delle chiese e in pale d'altare, ma anche tridimensionali, come nel Sebastiano intagliato da Marco Cozzi e aiuti nel legno dei dossali delle belle bancate corali già del duomo di Spilimbergo (1477), oppure scolpiti in pietra (come a San Foca, da Giovanni Antonio da Meduno, 1546) o in legno (come a Cintello, a Castelnovo del Friuli, a San Quirino e nel santuario avianese della Madonna del Monte), o ancora impressi su rame o argento nelle croci astili (come in quella di Corva o nell'altra, meravigliosa, di Castel d'Aviano del 1548). Particolarmente Rocco ha avuto grande fortuna nella statuaria, in pietra, in gesso e soprattutto in legno, che ben gli restituisce una solida corporeità di ammalato e di pellegrino, più difficile in Sebastiano pieno di frecce e così distante nel suo martirio estatico dall'uomo comune e dalla sua esperienza. E non si pensi soltanto a opere antiche: come s'è detto, la venerazione per i due santi permane, arriva al Novecento; Sebastiano è dipinto ancora nel 1917, insieme a Floriano e Valentino, dal napoletano Salvatore Maldarelli per una pala della parrocchiale di Coltura, e nel 1946 pure da Pino Casarini per Sacile, qui insieme a Rocco, che è a sua volta ancora raffigurato in statue di metà Ottocento, come ad Arba, o novecentesche, come a Polcenigo nella chiesa appunto di San Rocco, per mano di una delle attivissime botteghe scultoree gardenesi, o a Sesto al Reghena nella chiesa abbaziale. Viene anche raffigurato nel 1997 in mosaico nella chiesa a lui dedicata a Savorgnano, giusto per esemplificare.

I due gemelli contro la peste non sono confinati solo all'interno degli edifici cultuali, ma frequentemente ne escono, sono infatti ben presenti, da soli o in coppia (affrescati, solitamente con la Madonna e altri santi, oppure come statua) in tante edicole, *ancone* e capitelli, situati in incroci o lungo strade campestri, oppure dipinti sui muri esterni o custoditi in nicchie di case private, a Coltura, a Santa Lucia di Budoia, a Castel d'Aviano, a Marsure, a Maniagolibero, a Castelnovo del Friuli, a Gaio, a Tauriano, a Sedrano, a Roveredo in Piano, a Porcia, a Fiume Veneto,

a Prata, a Orcenico Superiore, ad Azzano Decimo e in altre località ancora. Si tratta di segni concreti di una devozione diffusa, popolare, personale, spesso ingenua ma sentita, che punteggiavano e racchiudevano i nostri paesi in una sacra ragnatela protettiva, fungendo spesso da tappe nelle processioni votive e nelle varie rogazioni; segni che oggi a volte – troppe volte – sono spariti per l'azione degli agenti atmosferici, per i terremoti o spesso, sciaguratamente, per la sola incuria umana⁹.

Numerose anche le confraternite religiose laicali dedicate all'uno o all'altro o a entrambi: senza voler fornire elenchi completi, sappiamo che confraternite intitolate a Rocco sorsero di sicuro a Spilimbergo, a Tauriano, a Polcenigo, a Savorgnano, a Villotta di Chions, a Tramonti di Sotto, ad Arba, a San Quirino, a Maniago, a Vito d'Asio (con sant'Urbano); a Sebastiano ve ne furono a Pinzano, a Chions e ad Azzano Decimo (qui insieme con la Madonna); a entrambi insieme a Pordenone, a Maniago, a Sequals, ad Aviano, a Zoppola, a Visinale, a Sesto al Reghena, a San Vito al Tagliamento, a Sacile, a Corva (con Sant'Agata), a Sclavons (con San Fabiano e San Floriano). Si tratta di un culto diffuso, che decolla prestissimo, quanto meno dal 1484, a Pordenone, o forse da prima, anche se le reliquie di Rocco non erano ancora giunte a Venezia. Il culto prosegue e si rafforza poi nel periodo della Controriforma, per durare lungo tutto il Settecento, con qualche nuovo caso tardivo anche ottocentesco, spinto da preti, vescovi e ordini religiosi (i francescani, in particolare, particolarmente legati a Rocco), ma sorto anche dal basso; una devozionalità che vedeva il solito apparato confraternale (statuti, registri, quote d'iscrizione, cariche sociali, gastaldi e camerari, altare dedicato, pala o statua del santo, insegna, croce, celebrazione solenne della festa liturgica del titolare, processioni, cappe, distribuzione di pane e candele, pasto societario...), anche se non sempre completo e regolare per tutti i pii sodalizi. Come tutte le altre confraternite, anche quelle di Rocco e Sebastiano hanno così mantenuto viva e attiva la religiosità popolare; pur se in forme solitamente rigide e formali, hanno esplicito un'importante funzione sociale, amministrativa, finanziaria (hanno prestato soldi a tassi agevolati a molti!) e persino "didattica", in quanto hanno grandemente contribuito alla produzione di opere d'arte, molte delle quali giunte a noi. Si sono poi chiuse e concluse sia durante i tre secoli dell'epoca moderna per fusione con altre confraternite, per problemi organizzativi o finanziari oppure per i mutati gusti devozionali, ma soprattutto, ai primi dell'Ottocento, in seguito alle massicce soppressioni napoleoniche che hanno eliminato quanto giunto dai secoli precedenti.

Sebastiano e Rocco non mancano nemmeno nella letteratura religiosa. Il poeta e precettore Elio Quinzio Cimbriaco, quando era in servizio a Pordenone, pubblicava nel 1484 un suo epigramma (ma anche sentita preghiera) per la fondazione della locale confraternita dei Santi Rocco e Sebastiano; e il dottissimo prete pordenonese Pietro Edo (o Capretto che dir si voglia), in quel momento a Gemona, scriveva nel 1489 due corposi inni, uno a Sebastiano e l'altro a Rocco. Curioso è poi un anonimo sonetto (del Settecento?), per altro senza particolari pregi letterari, ritrovato nell'archivio dei conti Fullini di Polcenigo, ora depositato presso la Biblioteca Civica di Vittorio Veneto, che così recita¹⁰:

*Visitando la chiesa di S. Rocco di Polcenigo, prega l'Santo,
che diffenda d.to loco dalla peste.
Rocco, Rocca sei tu riparo fermo*

*De combattenti, e miseri mortali,
Che d'empia luce contro gl'acuti strali
Cercano altrove in van più fido schermo.
Poiché a l'ombra tua sta questo loco
Tu guardi lui con l'arme tue fatali
Che son nostre difese, ahì, troppo frali
Troppo ogn'un al ben'oprar senza foco.
Già ne minaccia l'Ciel danni altrui,
E già le stragi orribili, e vicine
C'insegnano a temer l'ira di lui;
Tu di nostre contrade in su l'confine
Opposto a Dio con forti preghiere fui (?)
Chiudi l'passo a l'irate arme divine.*

Come si vede, il sonetto, giocando sulla somiglianza fonetica tra Rocco e rocca, ribadisce il ruolo del santo, che da attenta sentinella presidiava il confine esterno del paese contro l'ingresso delle malattie pestilenziali mandate da Dio. C'è infine da ricordare che i nostri due Santi comparivano in innumerevoli santini, immaginette, fogli volanti od opuscoletti devoti, in genere illustrati e contenenti invocazioni e preghiere, che si stampavano un po' dappertutto in Europa (un cenno va fatto almeno alle attivissime stamperie dei Remondini di Bassano e degli Scolari di Verona) e circolavano ovunque, si tenevano in casa o anche addosso per scongiurare i morbi pestilenziali.

Rocco e Sebastiano nell'onomastica

L'importanza dei due santi è confermata anche dalla scelta del loro nome per imporlo ai propri figli, e questo sia nei momenti di pestilenza acuta, sia in quelli di relativa tranquillità nei contagi, come ringraziamento per un pericolo pestilenziale scampato dai genitori oppure come auspicio protettivo per un futuro sereno e immune da contagi del neonato. Sia Rocco che Sebastiano, il secondo più del primo, erano dunque un tempo nomi abbastanza comuni nel Pordenonese, destinati a ripetersi nelle catene onomastiche nonno-nipote, un tempo molto forti. Basta aprire un registro battesimale di una qualsiasi località, da Caneva a Casarsa, da Tramonti a Morsano, per trovare diversi maschi così battezzati (raro, ancorché attestato, il femminile Sebastiana, e praticamente impossibile volgere Rocco in modalità muliebre).

Per esempio, a Spilimbergo, nel primo registro dei battesimi esistente, che va dal 1534 al 1603, compaiono sei Rocco e ben diciassette Sebastiano (come primo o secondo nome), più due Sebastiana¹¹. Nella parrocchia pordenonese di San Marco uno spoglio effettuato sul primo registro battesimale per il decennio 1566-1575 segnala, su poco di più di mille neonati portati al sacro fonte, otto volte Sebastiano, spesso abbreviato in *Bastian(o)*, come primo nome e cinque come secondo, e un unico Rocco, ma soltanto come secondo nome¹². Più avanti, fra il 1689 e il 1716, in riva al Noncello furono battezzati ancora 13 Sebastiano, una Sebastiana e due Rocco. A San Vito al Tagliamento nel periodo tra il 1575 e il 1580 si trovano invece due Rocco, nove Sebastiano e una Sebastiana, più vari bambini che ebbero Sebastiano come secondo nome. Sempre a San Vito, tra il 1582 e il 1620 al fonte battesimale si contano 21 Sebastiano, una Sebastiana e due Rocco,

fermandosi al solo primo nome. Nell'elenco unito dei matrimoni e dei morti di San Leonardo di Campagna, ora Valcellina, che va dal 1585 al 1678, compaiono invece almeno una ventina di Sebastiano, ma nemmeno un Rocco¹³. Si tratta solo di esempi sparsi, di sondaggi pressoché casuali, sicuramente però allargabili agli altri paesi e cittadine della destra Tagliamento attraverso studi più approfonditi. Pare comunque di capire che i due nomi avessero una diffusione molto variabile sia nello spazio, da villaggio a villaggio, sia nel tempo, con "mode" effimere o invece più durature, legate alle ondate epidemiche ma anche alla presenza in paese di chiese o confraternite intitolate proprio a Sebastiano e Rocco, che ne suggerivano l'uso; pure la data di nascita dei bimbi, a ridosso della ricorrenza dei due santi, a gennaio e ad agosto, aveva il suo indubbio peso sulla scelta onomastica.

Così è accaduto presso i nostri fonti battesimali dal Cinquecento (ma anche da prima) fino al Settecento, se non fino a buona parte dell'Ottocento. Poi i due nomi si sono fatti via via sempre meno frequenti, percepiti, erroneamente, come soltanto "meridionali" nel Novecento, per riprendere poi inaspettatamente un po' di vigore negli ultimi due decenni, anche dalle nostre parti, come nomi nuovamente alla moda, pur se non nei ranghi più alti. A livello nazionale, Sebastiano è stato per esempio al settantunesimo posto nel 2017 tra i nomi maschili più imposti ai nuovi nati e otto posti più indietro l'anno seguente (sopravanzato di poco dalla variante esotizzante *Sebastian*, sempre più diffusa!), mentre Rocco non rientrava nei primi cento, ma contava comunque ancora una discreta diffusione, soprattutto al Sud¹⁴. Resta da dire che dai due nomi sono poi derivati nei secoli passati anche alcuni cognomi del Friuli Occidentale, come Bastianello a Budoia e Rocco a Pordenone, e pure dei soprannomi di famiglia, come *Roco/Rocco*, che designa un ramo dei Del Puppo di Coltura.

NOTE

- 1 Sulla storia delle epidemie si segnalano, nella sconfinata bibliografia esistente, G. COSMACINI, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Laterza, Roma - Bari 2006; A. NIKIFORUK, *Il quarto cavaliere. Breve storia di epidemie, pestilenze e virus*, Mondadori, Milano 2008; G. PIGOLI, *I dardi di Apollo. Dalla peste all'AIDS, la storia scritta dalle pandemie*, UTET, Torino 2009; M. CENTINI, *Le epidemie. Storia, mito e scienza*, Xenia - Ibis, Como - Pavia 2020.
- 2 Riguardo al tema, si veda il recentissimo R. RUSCONI, *Dalla peste mi guardi Iddio. Le epidemie da Mosè a papa Francesco*, Morcelliana, Brescia 2020.
- 3 Per inquadrare tale tipo di risposte in una visione generale della religiosità del passato, si vedano almeno J. DELUMEAU, *Rassicurare e proteggere. Devozione, intercessione, misericordia nel rito e nel culto dell'Europa medievale e moderna*, Rizzoli, Milano 1992, e O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Carocci, Roma 2017.
- 4 Cfr., per una visione generale, il classico lavoro di A. PAZZINI, *I santi nella storia della medicina, Mediterranea*, Roma 1937.
- 5 Per entrambi, oltre all'obbligato rinvio alle voci relative che compaiono nella *Bibliotheca Sanctorum* e nella *Enciclopedia Cattolica*, si possono consultare *Il grande dizionario dei santi e dei beati*, 4 voll., Finegil, Roma 2006, e A. CATTABIANI, *Santi d'Italia. Vita, leggende, iconografia*,

feste, patronati, culto, Rizzoli, Milano 2013. Con riferimento alla nostra regione e alla religiosità dei Friulani, cfr. *“Signôr mandàit la ploja...”*. Riti, tradizioni, immagini della devozione popolare, a cura di D.L. FAIN, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1999; G. STIVAL, *Il buon Dio dei nonni. Religiosità popolare friulana*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2004; V. FELLI, *Le vie dei santi. Percorsi di religiosità popolare in Friuli Venezia Giulia*, Libra, Pordenone 2007; M. MARTINIS, *Il grande lunario del Friuli. Santi, feste e tradizioni del ciclo dell'anno*, 3 voll., Editoriale FVG, Udine 2008.

- 6 In aggiunta a quanto già indicato, nella marea di libri sul santo francese segnaliamo soltanto A. NIERO, *San Rocco. Storia – leggenda – culto*, Rettorica di S. Rocco, Vicenza 1991; P. ASCAGNI, *San Rocco contro la malattia. Storia di un taumaturgo*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1997; *San Rocco nell'arte. Un pellegrino sulla Via Francigena*, a cura di C. BERTELLI, Electa, Milano 2000; *San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto*, a cura di A. RIGON e A. VAUCHEZ, Société des Bollandistes, Bruxelles 2006; *Il cammino devozionale di San Rocco in Italia. Storia, arte e tradizione*, Marcianum Press, Venezia 2015.
- 7 F. METZ, *Santi Rocco e Sebastiano: devozione ed immagini*, in *Religiosità popolare nel Friuli Occidentale. Materiali per un museo*, a cura di P. GOI, Provincia di Pordenone - Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1992, 151-192, con vastissima bibliografia generale e locale, alla quale rimandiamo. Per l'iconografia dei due santi abbiamo tenuto presente anche il fondamentale contributo di P. GOI, *Di Rocco (e del compagno Sebastiano): una lettura iconografica dal Friuli*, in *San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto*, 269-283. Cfr. anche, per l'intero Friuli, P. PIČUL [P. LONDERO], *San Roc in Friul*, Chiandetti, Reana del Rojale 1986, e, per una rapida sintesi generale, G.C. SCIOLLA, *Fame, epidemie, guerre e pietà nell'iconografia religiosa tra Cinquecento e Seicento*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, a cura di J. DELUMEAU, SEI, Torino 1985, 545-559.
- 8 Cfr. *Sanità e società. Friuli-Venezia Giulia. Secoli XVI-XX*, Casamassima, Udine 1986, in particolare i saggi di R. Palmer, M. Gottardi, B. Nobile e R. Lionetti.
- 9 Sull'argomento cfr. almeno E. e R. APPI, M. e V. CARLON, A. e D. PAGNUCCO, *C'era una volta la pietà popolare. Segni religiosi e preghiere del Friuli Occidentale*, CIC-Società Filologica Friulana, Pordenone-Udine 1992, e P. GOI, *Introduzione*, in G. STOCCO, *Icone votive. Itinerari turistico culturali*, 1, Progetto Integrato Cultura del Medio Friuli, Codroipo 2000, 7-28.
- 10 A. FADELLI, *Per una storia dei Fullini a Polcenigo (XVI-XIX secolo)*, in *I Fullini: dall'Alpago al feudo di Polcenigo, da mercanti a conti*, a cura di A. FADELLI, GRAPO-l'Artugna-Cartoleria Libreria Minatelli, Polcenigo-Budoia 2016, 29-70: 70.
- 11 *Baptizatorum liber. Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603)*, a cura di R. PERESSINI, Accademia San Marco, Pordenone 2015.
- 12 P.G. SCLIPPA, *I registri battesimali 1566-1575: analisi di una fonte*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. GOI, 3 voll., GEAP, Pordenone 1993, II, 679-703.
- 13 A.M. DELL'AGNOLO - L. ZORAT, *Pagine ingiallite. San Lunardo de Campanèa, elenco dei paesani 1585-1678*, Associazione culturale "Progetto Pellegrin" – Ecomuseo Regionale delle Dolomiti Friulane "Lis Aganis", San Leonardo di Montereale Valcellina – Maniago 2019.

14 Cfr. F. SESTITO, *Istat 2018: le nuove graduatorie nazionali dei nomi*, «Rivista Italiana di Onomastica», XXVI (2020), 1, 502-513: 504.